

Il sogno di ritrovare Krimisa e l'acquisto di antiche monete

Di seguito pubblichiamo un capitolo tratto da "La collina del vento" di Carmine Abate edito da Mondadori

di CARMINE ABATE

Si incontrarono nel castello Sabatini, vicino alla stazione ferroviaria di Cirò, perché a Paolo Orsi mancavano le forze per salire fino a Spillace, aveva scritto nella cartolina postale fissando l'appuntamento.

Le tre donne erano vestite di nero, il padre e il figlio portavano la cravatta del lutto; si muovevano come ramarrì spaventati e sospettosi, procedendo a scatti verso il tavolo del salone, la testa intontita a inseguire in tutte le direzioni i luccichii dei mobili.

Il professore si era avvicinato a loro strascicando i piedi malfermi sul pavimento di cotto e aiutandosi con un bastone. Li aveva riconosciuti a stento. Accanto a lui, pronto a sorreggerlo in caso di bisogno, c'era un uomo più giovane, il restauratore Giuseppe D'Amico.

Quando seppero della morte di Alberto, Paolo Orsi strinse la mano agli Arcuri in segno di cordoglio. «Era una persona brava e dignitosa che ci teneva molto alla famiglia e alla sua terra. Me lo ricordo perfettamente... anche se ci siamo visti una sola volta... il giorno che ho percepito la presenza di Krimisa nel versante del Piloru. Con lui ho condiviso la visione memorabile di una rondine albina... e forse non è stato un caso che sia comparsa proprio a noi, in quel cielo, sopra il Rossarco...» disse incespicando sulle parole per la commozione.

«È stato mio padre a trovare le monete e a chiedere di rivolgerci a voi» intervenne Arturo. Poi fece un cenno alla madre, che come per magia tirò fuori dall'incavo tra i grossi seni un fazzoletto di lino annodato tre volte e lo consegnò al vecchio, spiegandogli dove era stato rinvenuto il tesoretto e omettendo per precauzione la vendita delle sedici monete. Accompagnava le parole con forti sospiri, che non erano dovuti all'emozione di trovarsi davanti a un uomo carismatico e istruito, come pensarono i familiari, ma ritmavano il sollievo di liberarsi per sempre delle monete portascogna: il suo vecchio desiderio finalmente si avverava.

Il professor Orsi slegò con mani tremanti i tre nodi del fazzoletto e poi analizzò le monete una per una, a lungo, osservandone i dettagli attraverso una

lente d'ingrandimento tolta dalla tasca della giacca. Posava quindi i singoli pezzi sul grande tavolo di noce dopo averli fatti pesare con un bilancino da Giuseppe D'Amico, che aveva pure il compito di scrivere su dei cartoncini i commenti estemporanei del professore.

Gli Arcuri assistevano alla scena con ammirazione, soprattutto Michelangelo che non si perdeva una parola, né un gesto del professore intento ad annotare i singoli stateri, dioboli, didrammi, trioboli, pegasi, monete coniate tra il 510 e il 400 a.c. a Kroton, Sybaris, Thurii,

Metapontum, Tarentum, Kaulonia, Terina; le più rare e misteriose risultavano le monete d'oro, perché appartenenti a un'epoca posteriore, a quando Krimisa probabilmente era già tramontata, e dunque non si capiva come mai si trovassero assieme alle altre. Era dispiaciuto, il professore, che non fosse stato conservato il vasetto originario, da cui avrebbe potuto risalire con più precisione al periodo dell'occultamento e forse anche al motivo. Comunque le monete provavano con certezza che la collina era stata abitata e, secondo lui, nascondeva i resti di Krimisa, oltre agli scheletri di epoca più recente, concluse con un pizzico di ironia.

A quel punto il tavolo pareva una scacchiera, composta di trentatré cartoncini sormontati da altrettante pedine d'argento, d'oro e di bronzo.

L'ultima operazione fu la più meticolosa: la scacchiera venne divisa in due parti sulla base di un criterio che agli Arcuri restava oscuro.

Poi il professore spiegò l'arcano con il suo vocione di sempre, come se durante le operazioni di stima anziché affaticarsi si fosse rinvigorito. Anche la mano con cui indicava le monete non tremava più. «Forse sapete che, per legge, di tutte le cose antiche che si scoprono sul suolo italiano la metà appartiene di diritto allo Stato, un quarto allo scopritore e un quarto al proprietario del terreno...» disse il professore.

«Eh, no. Questo non è giusto. Allora noi ci ripigliamo le nostre monete e andiamo a venderle in privato» lo interruppe donna Lina con veemenza.

«Zitta. Fai parlare il professore. Noi non vogliamo andare contro la legge» intervenne Arturo deciso.

«Capisco la delusione della signora, ma la legge è legge. Molti anni fa mi è capitata una questione simile per un tesoretto trovato a Soverato. Il possessore non voleva arrendersi, ha speso persino soldi in avvocati, anche perché in quel caso era intervenuta una terza persona che avanzava diritti sul luogo del ritrovamento, e alla fine ha dovuto accettare la sua metà».

«Dio ce ne scansi e liberi dagli avvocati, ci succhierebbero il sangue. Professore, fate voi che fate bene» disse Sofia che glielie avrebbe cedute pure gratis, le maledette monete.

«Grazie, signora, della fiducia. Ho diviso il vostro tesoretto in due lotti che, secondo la mia coscienza di archeologo e numismatico, grosso modo si equivalgono, se non per numero almeno per valore. Scegliete il lotto che più vi aggrada e vi farò la mia proposta».

«Scegliete voi» disse il padre ai due figli.

Ninabella e Michelangelo si avvicinarono ai due lotti con fare da esperti, toccarono e girarono le monete, si consultarono con due o tre sguardi rapidi ed entrambi indicarono il lotto più sostanzioso, quello alla sinistra di Giuseppe D'Amico.

«Bene» disse il professore. «Ora ho il dovere di comunicarvi che lo Stato avrebbe il diritto di prelazione, naturalmente pagando, sulla metà a voi spettante. Per scrupolo ho avvisato la soprintendenza competente, che però non è interessata all'acquisto sia perché ritiene il tesoretto privo di grande valore numismatico, sia perché non ha fondi disponibili per tali operazioni. Dunque, mi propongo io per l'acquisto con fondi personali, sicuro di farvi un piacere. Del resto sono un numismatico appassionato fin da ragazzo, posseggo circa mille duecento monete d'argento e di bronzo. L'altro lotto io consegnerò al museo di Reggio Calabria domani stesso».

«Certo, professore. Sappiamo tutti quanto siete onesto e corretto, anche mio padre buonanima. Quello che ci offrite, noi lo accettiamo...»

«Conosco il nobile scopo per cui volete vendere il vostro lotto e pertanto sono sicuro che apprezzerete la mia proposta. Tra l'altro, se l'acquisto fosse stato fatto dallo Stato non avreste ottenuto più di settecento lire, io invece sulla base del valore al mercato antiquario vi posso offrire il triplo: duemilacento lire, che vi potrei consegnare subito se concludiamo l'affare. Forse non basteranno per far studiare i vostri figli, però sono pur sempre una bella cifra».

Gli Arcuri si guardarono inebetiti, non credendo alle loro orecchie: quella cifra non l'avevano mai posseduta in contanti, non sarebbero diventati ricchi, ma sicuramente avrebbero saputo come farla fruttare al meglio.

Arturo firmò, senza leggerle, tutte le carte che aveva preparato Giuseppe D'Amico. Pareva un automa. A dire il vero, quella somma gli sembrava esagerata, ma se un professorone onesto e com-

petente aveva deciso così, voleva dire che era giusta.

Non appena il denaro pattuito sparì nella cassaforte tra i seni di Sofia, entrò la cameriera dei signori Sabatini con un vassoio pieno di bibite, liquori, biscotti e taralli, il perfetto suggello di una giornata memorabile.

Durante il rinfresco erano tutti finalmente rilassati. Il professore si complimentò con Ninabella, predicendole un grande futuro da pittrice e invitandola a Rovereto, patria di artisti famosi come Fortunato Depero; a Michelangelo raccomandò di studiare e di non deludere mai la sua famiglia, che per lui aveva e avrebbe fatto grandi sacrifici. Poi prese a fissare Arturo con uno sguardo statico, così insistito da apparire imbarazzante, fino a che ne spiegò il motivo: «La invidia, sa, signor Arcuri. Lei è un uomo fortunato, ha una famiglia vera attorno a sé. È stato sbattuto su un'isola alla stregua di Filottete, ma un bel gior-

no è ritornato dai suoi a testa alta. Il confino non ha lasciato segni sul suo corpo e nei suoi occhi, anzi mi sembra più forte di quando l'ho conosciuta a Punta Alice».

Arturo sorrise lusingato, mentre la moglie arrossiva come se il complimento fosse stato rivolto a lei. «Chi è Filottete?» domandò Ninabella. «Te lo spiego dopo» rispose il fratello. Era una giornata di maggio. Dalle finestre aperte s'intravedevano spicchi del Rossarco ricoperti di sulla fiorita e ne entravano ondate di profumo che gli Arcuri riconoscevano familiari. «È il profumo misterioso della vostra collina, vero?» chiese il professore. Michelangelo assenti.

«Uno dei miei rimpianti è che ormai, all'età di quasi settantasei anni e nelle mie condizioni di salute, a meno di qualche miracolo, non credo che potrò portare a termine gli scavi per la ricerca di Krimisa, né quelli un po' più a nord di

qui, a Sibari, iniziati con successo dal mio amico Umberto Zanzotti Bianco. Per uno come me, che ha dedicato ogni minuto della propria vita al lavoro, questa situazione è più dura della morte. Comunque, male che vada, vi manderò i miei bravissimi collaboratori e magari io seguirò le scoperte da lassù» e indicò il cielo solcato di rondini sopra il Rossarco.

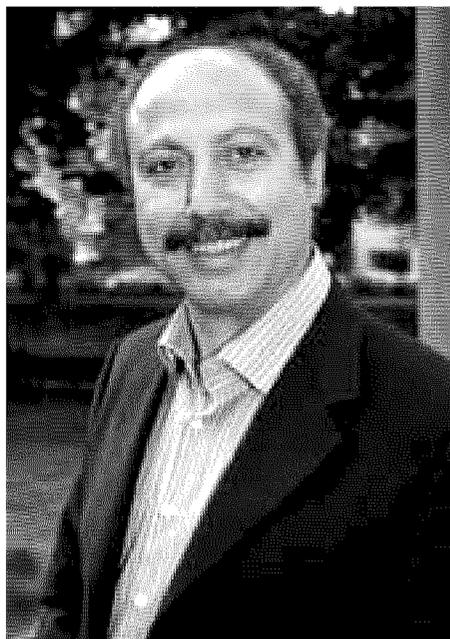
Furono le ultime parole pronunciate dal professore. Al momento del commiato, prese dal suo lotto le due monete d'oro e le donò a Ninabella e a Michelangelo. Con il dito sulle labbra smorzò sul nascere qualsiasi parola di ringraziamento o richiesta di spiegazione. Poi si salutarono con un abbraccio commosso e muto, come tra vecchi amici consapevoli che non si sarebbero rivisti mai più.

(per gentile concessione dell'autore Carmine **Abate**)

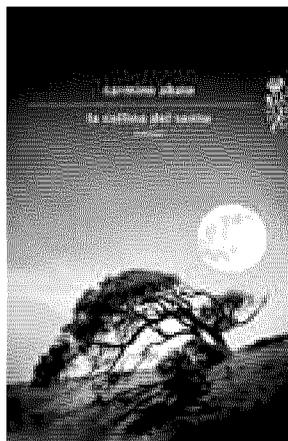
Era un uomo
carismatico
e istruito

Il rimpianto
di non finire
gli scavi

*Posava i singoli pezzi
sul grande tavolo
di noce dopo
averli fatti pesare*



Pagina destra: Paolo Orsi e Umberto Zanzotti Bianco; l'autore Carmine **Abate**; in basso la copertina del libro.
Pagina sinistra: l'area archeologica di Punta Alice





www.ecostampa.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

035979